

IV.

PER UNA STORIA DEL PENSIERO

DI G. LEOPARDI (1).

1.

Genova, 16 aprile 1911.

Chiarissimo signor Professore,

Ho tardato a scriverle, com'era mio dovere, perchè speravo di vederla al Congresso di Bologna, e quivi poterla ringraziare a voce della bella e lusinghiera recensione di cui Ella ha voluto onorare ne *La Critica* (1) la mia *Storia del pensiero di G. Leopardi*. Lo faccio ora per iscritto, e insieme procurerò di rispondere brevemente alle principali critiche che Ella mi muove. Mi rimetto al Suo giudizio e alla Sua cortesia, rispetto all'opportunità di pubblicare queste risposte ne *La Critica*.

Non credo nè opportuno nè possibile, nei brevi termini di una lettera, tentare una difesa e uno sviluppo dei miei fondamenti speculativi. Ma assai m'importa di difendermi dalle accuse d'infedeltà nell'interpretazione del pensiero leopardiano, quando esse mi vengono da una parte così autorevole.

A p. 145-6, Ella ammette con me, che in un luogo dello Zibaldone (VI, p. 296) il Leopardi, distinguendo la forza dell'animo da quella del corpo, e attribuendo soltanto all'animo la vita, o sentimento dell'esistenza, con questo nome di vita o sentimento dell'esistenza ha manifestamente indicato la coscienza. Ma, dopo aver ammesso questo, Ella prosegue affermando, che in questo luogo « c'è la coscienza della vita, ma non c'è la « coscienza (il concetto) della coscienza », e la coscienza non è posseduta come nozione, ma « con quella immediatezza onde lo spirito ha — qualunque sistema si professi — coscienza di sè ». Non vedo come si possa accordare questa affermazione con quella ammissione. Chi ha affermato che la vita è sentimento dell'esistenza, ossia coscienza, ha mostrato di non possedere solo la coscienza in modo immediato, ma di essersi accorto di essa, di aver distinto colla riflessione il fatto della coscienza, anche se non viene a formulare con precisione di termini filosofici questa sua coscienza riflessa della coscienza (e questo solo io ho voluto concedere, dicendo che egli possedeva « praticamente » quella nozione).

Ella dice che il Leopardi « non s'accorge punto che egli è grande, « non perchè infelice, ma perchè conscio della sua infelicità ». Ma non è vero che il Leopardi creda di essere grande perchè infelice; egli stima

(1) V. la *Critica* del 20 marzo 1911, pp. 141-51.

invece di essere infelice perchè grande; e la sua grandezza fa consistere nella sua profonda sensibilità, ossia nel ricco ed alto sviluppo a cui è giunto in lui il sentimento dell'esistenza, o, come noi diremmo, la coscienza: il che si può vedere nel luogo citato del *Diario*, e, più compiutamente, nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*. Certo il concetto leopardiano della coscienza non è quello posto da Lei, per cui quella nel poeta sarebbe un atto di elevarsi al disopra del dolore, e di impietrarlo, nell'arte.

Come io non creda esattamente definito lo spirito della poesia leopardiana, nell'analisi che ne diede il De Sanctis e che si accetta comunemente, io dissi espressamente a p. 9 del mio libro. Del resto mi sembra che anch'Ella se ne scosti alquanto, quando Ella pone la contraddizione leopardiana « tra il sentimento, non elevato a concetto, dell'umana grandezza, e il concetto (contenuto della poesia leopardiana) della nullità dell'uomo di fronte alla natura, e quindi della fatalità assoluta del dolore ». E invece il De Sanctis (nel passo citato da Lei) parla di contraddizione fra il basso concetto dell'umanità nel rispetto etico, fra lo scetticismo che gli fa tenere l'amore, la gloria, la virtù in conto d'illusioni, e il calore e la nobiltà interiore dell'animo suo. Io credo di aver dimostrato che questa contraddizione indicata dal De Sanctis esiste nel primo periodo, ma non esiste (se non sporadicamente, e ne ho indicato il perchè, nelle *Ricordanze*) nel secondo periodo.

A p. 148-9 Ella nega che ci siano i documenti « dell'interpretazione mia per ciò che riguarda l'individualità dell'uomo, che nel secondo periodo starebbe di contro alla natura ». Ed a riprova Ella cita due fra i componimenti del secondo periodo. Concedo che il documento cercato non si trovi nella *Storia del Genere Umano*, anteriore ai dialoghi *Della Natura e di un'Anima* e *Della Natura e di un Islandese*, nei quali si definisce secondo me l'atteggiamento del secondo periodo (v. la mia *Storia*, p. 122 sgg.). Ma ritengo che quel documento si trovi nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, quando lo si legga per intero e lo si confronti col canto *Amore e Morte*, uscito nel medesimo tempo dalla medesima disposizione interiore; e non si dimentichi che il primo dei periodi citati da Lei è preceduto da queste parole: « E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, e vengo seco a patti come fanno gli altri uomini ». Ella dice che « l'affermazione di Tristano è piuttosto negazione », poichè si manifesta nel desiderio della morte e nel disprezzo della propria persona empirica. Negazione sì, ma non della propria dignità così profondamente sentita, bensì del valore di questo mondo esteriore, in cui la natura ci ha destinati a tanta miseria.

Ella prosegue osservando che « questo disdegnoso gusto, o come « altrimenti si manifesti la vittoria dell'uomo sulla natura » non può considerarsi come una caratteristica del secondo periodo, se nel primo periodo resta p. e. il *Bruto minore* col « prode » di cedere inesperto, e resta l'*Ultimo canto di Saffo*. La risposta a questa obiezione si trova

nelle parole che chiudono il mio capitolo su *Le canzoni filosofiche*: « Questi due pensieri, da una parte quello della ribellione dignitosa al destino per impulso puramente interiore, dall'altra quello che la radice del nostro dolore sia il contrasto tra le nostre aspirazioni e la crudele indifferenza dell'universo; saranno ancora molto approfonditi e rimarranno fino alla fine nella poesia leopardiana; aggiuntavi una robusta, sebbene celata fede nella grandezza umana, la quale sarà riconosciuta possibile sempre, perchè bastevole a sè stessa ». Onde gli accadrà ancora di anelare alla morte per stanchezza, ma non immaginerà più, per disperazione, il suicidio; e considererà questa azione del privarsi di vita come « il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di sè medesimo che si trovi al mondo »; e considererà la vita come « cosa di tanto poco rilievo, che l'uomo, in quanto a sè, non dovrebbe esser molto sollecito nè di tenerla nè di lasciarla »; e che siano più che sufficienti a fargliela accettare e sopportare le nobili e soavissime e affettuosissime riflessioni che si leggono nella fine del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

Nella stessa p. 149 Ella afferma che la chiave, l'intonazione della poesia *Risorgimento* è nel « meravigliarsi dell'animo di fronte al risorgimento dell'ingenita virtù ». Questo a me non pare affatto. La meraviglia è un momento superato: nata da quell'impressione insolita di vita affettuosa e simpatica del mondo esterno, lo ha mosso a riflettere sull'origine di questa impressione, e quindi a riprendere coscienza della conosciuta verità, che ogni nostro bene ci viene dalla fantasia e dal cuore:

Pur sento in me rivivere
 Gl'inganni aperti e noti,
 E de' suoi proprii moti
 Si meraviglia il sen.

Questa strofa, che ha l'accento maggiore sul terzo e non sul quarto verso, è semplicemente la risposta ai vv. 101 sgg.:

Chi mi ridona il piangere
 Dopo cotanto oblio?
 E come al guardo mio
 Cangiato il mondo appar? ecc.

A p. 150 Ella, citando gli ultimi versi della poesia *A sè stesso*: « Omai disprezza te, la natura » ecc., dice che « qui la grandezza.... è della natura che disprezza: e l'individuo non si sente se non come il termine di questo disprezzo, e cioè come il nulla ». Ora a me par manifesto che quel « disprezza » è seconda persona dell'imperativo; la natura è oggetto di questo verbo e il soggetto è il Leopardi.

Rispetto alla *Ginestra*, Ella dice, a p. 151, che la sua bellezza « è quella del fior gentile, immagine del Leopardi, che, mentre tutto in-

« torno una ruina involve, al cielo — Di dolcissimo odor manda un pro- fumo — Che i deserti consola »; il quale non contrappone la dignità della sua coscienza personale alla crudel possanza della natura, ma semplicemente si rassegna con serenità pacata alla sua inesorabilità. Ora, lasciando stare la gran forza dei versi con cui il Leopardi esprime la sua intuizione tragica delle potenze naturali, mi pare che molto chiaramente egli interpreti sè stesso nei vv. 111 sgg.: « *Nobil natura è quella — Ch'a solleva s'ardisce — Gli occhi mortali incontra — Al comun fato, e che con franca lingua — Nulla al ver detraendo — Confessa il mal che ci fu dato in sorte — E il basso stato e frale; — Quella che grande e forte — Mostra sè nel soffrire* »; e ne « dà la colpa a quella — Che veramente è rea, che de' mortali — È madre in parte ed in voler ma- trigna — *Costei chiama inimica* » ecc.

Mi perdoni la lunghezza della risposta, e mi creda, col massimo ossequio

Suo dev.mo .
GIULIO A. LEVI.

2.

Egregio Professore,

Mi par difficile discutere delle interpretazioni particolari di questa o quella poesia o altro documento del pensiero leopardiano senza rimettere in discussione il concetto generale e quindi i canoni critici del suo lavoro. Perchè le mie osservazioni singole non miravano a confutare singole opinioni e determinati giudizi, nè a mostrare piccole infedeltà ed inesattezze, sì bene a far vedere in atto l'illegittimità del criterio fondamentale ond'Ella aveva ricostruito la sostanza dello spirito leopardiano. Così, nella risposta che Ella dà a talune critiche particolari della mia recensione, mi pare che si sia lasciato sfuggire il vero significato di essa, per non aver più guardato all'intento generale del mio articolo. P. e., perchè, pur consentendo che nel luogo citato dello Zibaldone VI, p. 296 con vita o sentimento dell'esistenza il Leopardi intenda la coscienza, io negavo che si dimostrasse la coscienza, ossia il concetto, della coscienza? Perchè questo concetto, in quanto tale, in quanto parte di una generale intuizione del mondo, era ciò di cui Ella aveva bisogno per cominciare a vedere nel Leopardi la filosofia individualistica, che Le pare l'essenza della più alta poesia leopardiana. Con ciò io non dovevo attribuire al L. soltanto il possesso immediato della coscienza (com'Ella mi fa dire), che sarebbe stato invero troppo poco: ma solo un senso vago o, se vuole, una nozione imperfetta, o magari un concetto, che però non era un vero concetto, della coscienza. Il L. insomma vede, lì, la coscienza, ma non la pensa: onde per lui pensatore questa coscienza è come se non fosse; e non può dirsi perciò, com'Ella diceva, che « pra-

ticamente rispetto a sè e rispetto all'uomo in generale egli ha fermato con sufficiente sicurezza la nozione di ciò che in esso è di natura spirituale e della sua dignità ». Il senso della spiritualità e della dignità spirituale di sè e dell'uomo in generale sì; e questo appunto io dicevo essere non il contenuto (la filosofia, il concetto) della poesia leopardiana, ma la forma (la poesia, la lirica, l'espressione della personalità del poeta, superiore alla sua filosofia).

Così sarà verissimo che il L. si creda infelice perchè grande, piuttosto che grande perchè infelice. Ma questo non ha che vedere con la mia osservazione che, se egli avesse avuto il concetto della coscienza, avrebbe veduto la propria grandezza in un grado spirituale che è al di sopra del dolore e della infelicità. La coscienza per lui era la stessa sensibilità, non la coscienza vera e propria, il superamento della sensibilità, la filosofia del dolore, che, come filosofia e quindi oggettivazione e visione *sub specie aeterni* del dolore stesso, non può non liberare da esso il soggetto. Nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* il L., più che far dipendere l'infelicità dalla grandezza, le identifica. L'Anima domanda: « Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra? » e la Natura risponde: « Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità ». Dove è chiaro che la infelicità maggiore è maggiore sensibilità, cioè eccellenza, grandezza spirituale: perchè l'infelicità è tale in quanto è sentimento di essa, cioè quella vita, nella cui intensione consiste l'eccellenza dell'animale. E però il L. deve ad ogni modo commisurare la propria grandezza con la propria infelicità; ciò che egli non avrebbe fatto, se avesse fermato con sicurezza, sia pure praticamente, la nozione della vera realtà spirituale, che in lui spontaneamente s'affermava quando, come p. e. nella sua lettera del 15 febbraio 1828, tra i « maggiori frutti » che si proponeva e sperava da' suoi versi annoverava « il piacere che si prova in gustare e apprezzare i proprii lavori, e contemplare da sè, compiandosene, le bellezze e i pregi di un figliuolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui ». Dove c'è quel dolore impietrato, di cui io parlavo come dell'unica forma possibile del dolore in quanto contenuto della coscienza (1); ma di questa coscienza, e quindi di quella vita del dolore che non è più dolore nella vita dello spirito il Leopardi non ha coscienza.

(1) Mi piace ricordare la felice osservazione del DE SANCTIS (*Studio sul Leop.* 3, p. 213): « Egli (il L.) aveva la forza di sottoporre il suo stato morale alla riflessione e analizzarlo e generalizzarlo, a fabbricarvi su uno stato conforme del ge-

E però il contrasto interiore che io vedo nella poesia del L. è identico a quello che ci vedeva il De Sanctis, se anche, nel passo citato da me, rappresentato da un solo aspetto: il contrasto tra la ricchezza spirituale della personalità del poeta e la povertà, per non dire negazione, di ogni sostanzialità spirituale, propria del contenuto della sua poesia.

Del *Dialogo di Tristano e di un amico* non è esatto che il primo periodo citato da me sia: « E ardisco desiderare la morte ecc. ». Le parole precedenti erano state pur da me riferite immediatamente prima: « ... fino a Tristano che non si sottomette alla sua infelicità, nè piega il capo al destino, nè viene seco a patti, come fanno gli altri uomini » (*Critica*, IX, p. 149). Ma queste parole non potevano impedirmi di vedere in quel che segue, e in cui confluisce il pensiero di quelle stesse parole, e però in tutto il *Dialogo*, una negazione piuttosto che un'affermazione: e negazione non soltanto, come Ella dice, della propria persona empirica; perchè la morte, pel Leopardi, non distrugge soltanto la persona empirica, ma tutto l'essere dell'individuo.

Quanto alla differenza di disposizione spirituale tra il *Bruto minore*, p. e., e il *Dialogo tra Plotino e Porfirio* o *l'Amore e morte*, dove si anela alla morte, ma la si attende serenamente, deposto ogni disperato pensiero di suicidio, non occorre negarla per non vedere nè anche nei componimenti più tardi quella coscienza del valore della propria individualità, che Ella ci vede. Nel detto *Dialogo* non si cela, almeno io non riesco a scorgere « quella robusta fede nella grandezza umana, riconosciuta possibile sempre, perchè bastevole a se stessa ». Se l'essere dell'uomo è la sua vita, quivi si dice che « la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a sè, non dovrebbe esser molto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla ». E, se non m'inganno, la nota fondamentale del dialogo è nelle ragioni della tollerabilità della vita per misera che sia: le quali ragioni sono bensì la critica del pessimismo materialistico del Leopardi, ma restano nella forma di sentimento, bastevole a conferire al dialogo quell'intonazione affettuosa che gli è propria, e sono veramente l'opposto di quella affermazione dell'individualità dello spirito, di cui si va in cerca: « Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i dome-

nere umano. Ed aveva anche la forza di poetizzarlo, e cavarne impressioni, immagini e melodie, e fondarvi su una poesia nuova. Egli può poetizzare sino al suicidio, e appunto perchè può trasferirlo nella sua anima di artista e immaginare Bruto e Saffo, non c'è pericolo che voglia imitarli. Anzi, se ci sono stati momenti di felicità, sono stati appunto questi. Chi più felice del poeta o del filosofo nell'atto del lavoro? — L'anima, attirata nella contemplazione, esaltata dalla ispirazione, ride negli occhi, illumina la faccia... ».

stici; è di noncurante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo». Se noi prendessimo atto di questa critica del suicidio — che, risolvendosi in una serie di asserzioni, vale certo come effusione di stati immediati dell'animo, ma non come filosofia — che filosofia diverrebbe questa del Poeta che ha ragionato sempre sul presupposto che la vita dell'uomo sia racchiusa nella sua sensibilità, e che tutto il mondo all'uomo non si rappresenti se non nella breve sfera del piacere e del dolore suo individuale? Ma, d'altra parte, senza questa contraddizione interna tra la filosofia dominante nel dialogo e il senso affettuoso onde l'anima del poeta è avvinta ai suoi prossimi e a tutto il genere umano (cfr. la *Ginestra*) e che pervade tutta la conversazione intima di Plotino con Porfirio, dove se n'andrebbe la poesia del commovente dialogo?

Nell'intendere come ho inteso il *Risorgimento* posso sbagliarmi; e la sicurezza con cui Ella crede si debba intendere altrimenti, mi fa dubitar forte del mio giudizio. Ma la ragione che mi oppone non mi riesce molto persuasiva: c'è, di sicuro, nella poesia una risposta alle domande: « Chi dalla grave, immemore Quietè or mi ridesta? Che virtù nova è questa?... Chi mi ridona il piangere Dopo cotanto oblio? ecc. »:

Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien;

ed è vero che nella quartina precedente l'accento maggiore è nel terzo verso. Ma è anche vero che questa risposta è la soluzione del problema, in cui consiste la poesia: l'inaspettato, il miracoloso risorgimento del vecchio cuore. E quindi il sentimento che regge tutta la poesia mi pare la meraviglia. Ragione, invece, Ella ha certamente nel correggere il significato da me attribuito agli ultimi versi del canto *A se stesso*; dove l'oscurità del concetto *Disprezza te* (ossia del cuore che disprezza se stesso) mi aveva fatto sempre vedere in quell'ultimo periodo la continuazione del pensiero espresso nel periodo innanzi: « Al gener nostro il fato Non donò che il morire ». Ma pur dopo la correzione, il significato del canto non è punto favorevole alla tesi dell'affermazione della propria grandezza, si a quella del grido della disperazione, comune a quasi tutta la poesia leopardiana.

E nella *Ginestra* chi negherà il motivo da Lei richiamato della personalità del poeta che non si lascia opprimere dalla crudel possanza della natura? Ma bisogna vedere quanto questo motivo sia attenuato qui dall'umile coscienza delle proprie sorti (che con franca lingua... Confessa il

mal che ci fu dato in sorte, E il basso stato e frale;... ma non eretto Con forsennato orgoglio inver le stelle, Nè nel deserto... ecc.), e quasi rammolito e sciolto nell'amore con cui abbraccia tutti gli uomini fra sè confederati, e nella poesia consolatrice che, commiserando i danni altrui, manda al cielo, come la ginestra, un profumo di dolcissimo amore, che consola il deserto. Anche la ginestra, che piegherà il suo corpo innocente sotto il fascio mortal, insino allora non piegherà *indarno codardamente supplicando innanzi al futuro oppressor*; ma ciò non toglie nulla alla gentilezza del fiore *di tristi lochi e dal mondo abbandonati amante*, nè alla solenne rassegnata pacatezza del vero sapiente cantata dal Leopardi.

Certamente, tutte queste cose meriterebbero di essere chiarite con un'analisi più accurata degli scritti leopardiani; e io voglio sperare che questa discussione possa invogliar Lei, che ha studiato tutte le cose del nostro grande Poeta con tanto acume e con tanto amore, a non distaccarsene senza prima avervi gittato su la luce di nuove ricerche e più mature considerazioni.

Castelvetrano, 29 luglio 1911.

Suo
GIOVANNI GENTILE.